

## Antefatto

Cadeva.

E l'atterraggio non sarebbe stata la parte più dolorosa.

Piangeva, con gli occhi rivolti al cielo.

Cadeva assieme ad altri cento, assieme al sogno che aveva coltivato, al teatrino che aveva allestito.

Cadeva da nubi luminose che per anni lo avevano sorretto, da un regno che per secoli aveva contribuito a rendere prospero, perché i loro sogni non erano più in grado di reggere il peso della realtà.

Mani artigiate cercavano di afferrarlo.

*Fermi! Basta!*

Gli angeli che aveva addestrato, guidato e protetto, adesso cercavano di ucciderlo.

*Folli di rabbia! La loro mente è persa, la loro fede dissolta. Dio dei Cieli, cosa ho creato?*

Cercava di dimenarsi, di allontanarsi, ma non c'era modo di deviare. Gli artigli lo raggiungevano e lo graffiavano impietosi. I suoi schiavi erano diventati boia, pazzi quanto disperati.

*Non vi è salvezza, non v'è fede né speranza.*

Il suolo si stava avvicinando. Gli angeli presto sarebbero precipitati, e tutti gli sforzi di quei secoli sarebbero stati vani.

Poco cambiava, in fin dei conti.

*Morire per mano dei propri simili o morire dopo la caduta?*

Morte sarebbe arrivata, a terminare quel perverso gioco.

Cadeva e piangeva, tra le grida degli angeli che non riuscivano a sbattere le ali, tra i pianti disperati di chi aveva compreso il teatrino a cui aveva partecipato.

I loro volti si stavano deformando, orribilmente.

Non più puri, celestiali, non più sorretti da quei fili che per secoli li avevano visti burattini inconsapevoli.

L'avevano trascinato giù, a forza.

L'avevano costretto a cadere assieme a loro.

*Dio dei Cieli, perché mi hai abbandonato?*

Nessuno rispose, come temeva.

Aveva finto di non capire, perché era un peso troppo grande da sopportare.

Proprio come quegli angeli dalle ali splendenti, il simbolo stesso della loro fede. Quelle ali adesso troppo pesanti da sopportare, e che li trascinarono giù, verso la terra da cui erano volati via.

*Incapaci di reggere il peso della fede! Il peso della verità!*

Piangeva e cadeva, ormai incurante dei colpi che riceveva e dei graffi che gli laceravano le carni.

*Incapaci di sopportare il peso di ciò che ho fatto... per loro!*

Pochi, nella Regione, avrebbero compreso la caduta degli angeli.

Per chi si flagellava sotto le maschere sorridenti, per chi si dimenava tra i fili d'argento, per chi sedeva chino nei suoi scranni senza peso o si aggirava muto tra gli scaffali polverosi, quella pioggia dorata, luminosa e splendente, accompagnata dal sangue e dalle lacrime di un mondo che si lacerava e un idolo che crollava, non avrebbe avuto alcun significato.

Come era stato per Uziel, il primo a cadere dopo la Guerra delle Razze, finito chissà dove nella Regione, perso nella sua follia di sterminio dei demoni.

Forse nessuno avrebbe pianto per loro, nessuno avrebbe partecipato al loro dolore.

*Non capiranno quel che abbiamo fatto, perché l'abbiamo fatto.*

*Nessuno mi perdonerà. Dio dei Cieli, almeno tu, te ne prego, perdonami.*

Non ci poteva essere perdono, per quel che avevano fatto.

Ma poteva esserci una seconda possibilità.

*Nel Paradiso Celeste abbiamo fallito, nella Regione potremmo riuscire.*

Cadeva, ma non piangeva più.

Soffriva, eppure era carico di una nuova speranza.

*Sì. Possiamo riuscire. Possiamo rimediare.*

L'Impero degli uomini doveva finire.

L'Impero degli angeli doveva cominciare.

Se non c'era più spazio nel Paradiso Celeste, allora ne avrebbe edificato uno nuovo, laggiù, al posto dell'Impero degli uomini.

E tutto sarebbe tornato come prima.

*Tutto tornerà perfetto, come una volta. Anzi, meglio di una volta.*

Laddove il Dio dei Cieli aveva fallito, gli angeli caduti avrebbero portato l'ordine.

*Un ordine perfetto.*

Caddero gli angeli dal volto deforme, mentre i demoni si scannavano per gli ultimi brandelli di carne.

## Prologo

*Due anni prima*

I.

Rashid spense il sigaro, ruotando il polso e spargendo la cenere per tutto il piattino.

La donna al banco lo fissò sorridendo. Aveva le braccia conserte e aspettava una sua mossa.

“Allora, signor Rashid?”

Lui annuì, senza neppure guardarla. Continuava a osservare il tavolo e la Ruota di Tekram. Trentasei numeri suddivisi in colonne, una pallina che girava vorticoso in mezzo a un disco di legno. Il gioco d’azzardo preferito in tutte le province dell’Impero.

“Stiamo aspettando la sua mossa”.

Rashid puntò una moneta d’argento sullo zero. Gli altri giocatori seduti al tavolo fecero un cenno di soddisfazione. Anche la donna sembrò sollevata da quella scelta.

“Fine delle puntate, signori”.

La donna diede una spinta alla ruota di legno, quindi lanciò la pallina nel senso opposto. Una decina di giri, prima di perdere velocità e scendere verso l’interno del disco, dove erano segnati trentasei numeri, in ordine sparso. Seguirono altri due rimbalzi, poi si posò sullo zero.

Dal tavolo si alzò un grido di stupore.

Ma, dopo un ultimo balzo, la pallina cadde sul trentadue, dove si fermò.

“Trentadue rosso, signori. La vincita va a Lord Gustav” disse la donna.

Rashid sospirò amaramente. Il grasso nobiluomo che gli sedeva accanto si esibì in una risata fastidiosa, prima di afferrare le monete della vincita. Gli altri giocatori ricominciarono a puntare, in silenzio.

“Il gioco d’azzardo non fa per te, ragazzo. – lo derise il grassone – Attento a non perdere tutti i tuoi averi!”

Rashid non rispose alla provocazione. Il solo ingresso nella sala da gioco

gli era costato tre monete d'oro, e non aveva ancora recuperato l'investimento. Quella non era una bisca clandestina della cinta esterna: era un tavolo di classe del quartiere nobiliare, con poltroncine comode e ruote di alta qualità.

“Fate le vostre mosse, signori” ripeté la donna.

Rashid sentiva gli occhi puntati su di sé. Era basso, con una corporatura snella e agile, profondi occhi castani, e capelli neri che ogni tanto gli ricadevano sulla fronte. Aveva poco più di vent'anni e la pelle scura: assieme agli abiti trascurati, era un elemento che attirava numerosi sguardi sospettosi, all'interno dei quartieri più altolocati di Foyerlun.

“Forza. – continuò Lord Gustav – Sei bravo solo a parole, o sai anche giocare?”

Il ragazzo lasciò di nuovo cadere la provocazione. Puntò una moneta di rame sulla prima colonna e una moneta d'argento sui numeri pari. La pallina girò vorticosamente attorno alla ruota, prima di fermarsi sul tre. Rashid perse di nuovo, mentre la ragazza al suo fianco, che aveva puntato sul cavallo, vinse diciassette volte la posta.

“È il mio giorno fortunato!” esclamò, passandosi una mano tra i capelli castani e rivolgendogli un sorriso sensuale.

“La fortuna non c'entra. È solo il caso” commentò lui.

“Già. E allora perché continui a perdere?”

“È solo un caso”.

Rashid si rigirò in mano le monete rimaste, mentre gli altri giocatori facevano le loro puntate. Oltre a Lord Gustav e alla ragazza coi capelli castani, attorno al tavolo c'erano un uomo muscoloso dai bei lineamenti e un ragazzo calvo, che sudava vistosamente.

“Fate le vostre mosse, signori” ripeté ancora il banco.

La sala da gioco era avvolta in una cappa di fumo e i suoni di un pianoforte nella sala adiacente giungevano ovattati. La pioggia imperversava per tutto il quartiere, ma niente pareva distrarre i giocatori dalla speranza di sbancare la Ruota di Tekram.

Rashid puntò due monete di rame sui numeri rossi. Uscì il diciotto rosso, e finalmente anche lui poté godere di una piccola vittoria. Appena quattro

monete di rame, il doppio della posta. Fu l'uomo muscoloso a racimolare un bel mucchio di monete, grazie a una terzina.

“Complimenti, signor Kain. – si congratulò la donna al banco – Sa giocare molto bene”.

“Tutta esperienza, mia cara. Tutta esperienza”.

Ancora una puntata e ancora una sconfitta per Rashid, che cominciò a spazientirsi. La ragazza al suo fianco gli rivolse un altro sguardo sensuale.

“Il famoso Rashid tradisce le aspettative? Credevo avessi una reputazione da difendere”.

“Quale reputazione? Non sono mica un nobile pieno di soldi”.

“No, ma sei famoso per le tue doti di baro”.

Rashid le scoccò un'occhiataccia. Gli altri uomini al tavolo non sembravano aver sentito. La ragazza riprese a parlare, con tono ancora più basso:

“Perché non fai uno dei tuoi trucchetti? Perché non fai cadere la pallina sul tuo numero?”

“Forse dovrei preoccuparmi per la mia reputazione. Cominciano a girare strane voci, a quanto pare”.

“Oh, non fare quella faccia! Non con me. Sanno tutti che sei solo un baro... i trucchetti magici sono truffe”.

“Se lo dici tu”.

“Signori, le puntate”.

La pallina schizzò in mezzo alla Ruota, quindi si fermò sul dodici. Ancora una sconfitta per Rashid, ancora una vittoria per Lord Gustav.

“Non che io abbia bisogno di soldi, sia chiaro. – sentenziò il grassone – Ma adoro vincere. È un'emozione stupenda!”

Rashid trattenne a stento l'impulso di dargli un pugno in faccia.

“Andiamo, Rashid – disse la ragazza – Fai la tua mossa. È tutta la sera che ti osservo”.

“Sono un bel ragazzo, lo so. Ma dovresti far più attenzione alla pallina”.

“So che hai in programma uno dei tuoi trucchetti”.

“Tu non sai nulla”.

“Ho sentito parlare di te. Il Sarto, un mascalzone che si aggira per le sale da gioco vantandosi di poter manipolare la realtà”.

“La probabilità, non la realtà. Manipolare la probabilità”.

“Be’, non è questo il punto. Cosa aspetti?”

“Il momento giusto”.

Ancora due giri della ruota e ancora due sconfitte per Rashid. Lord Gustav, dal canto suo, aveva già un bel gruzzoletto.

“Vedi, giocare è divertente. – spiegò il nobiluomo, cercando di irretire Rashid – Soprattutto se si è fortunati”.

“Non è soltanto fortuna. – si lamentò lui – Prevedere il funzionamento della pallina... non è impossibile. Basta considerare le variabili! La forza impressa dalla donna, la velocità di rotazione, l’attrito... non è soltanto un caso”.

“E tu ne saresti in grado?”

“Oh, no. Sarebbe troppo difficile, lo ammetto. Ma non è solo il caso”.

“Nessuno ne sarebbe in grado. Tu sei solo un ragazzo sfortunato” rise il grassone.

“E se qualcuno ne fosse in grado?”

“Be’, non sarebbe un baro. Sarebbe un mago”.

Rashid sorrise. Si preparò a puntare l’ultima moneta d’oro.

“Ultimo giro, signori. – disse la donna al banco – Ultima ruota”.

Come da tradizione, l’ultima puntata era un numero pieno. Lord Gustav scelse il venticinque, mentre Kain puntò sul due. La ragazza dai capelli castani puntò sul diciannove, mentre il ragazzo calvo scelse il trentaquattro. Rashid rifletté per qualche attimo, poi puntò tutto sul diciassette.

Aveva sempre pensato che la realtà fosse dominata dal caso. Senza studiare in maniera approfondita tutte le variabili e le probabilità, era impossibile scegliere la strada giusta per incidere sugli eventi. L’assenza di variabili costringeva all’abbandono totale al caso, mitigato dalla speranza di un intervento favorevole del Dio dei Cieli o della fortuna. Il modo che avevano gli stupidi, insomma, per credere di poter manipolare la realtà.

Ma Rashid voleva qualcosa di più. Pianificare gli eventi, alterare le probabilità. Costringere il caso ad adattarsi alla propria volontà. Proprio come si aspettavano il grassone e la ragazza, seduti al suo fianco. E forse anche tutti gli altri in quella sala da gioco.

La palla girò rapidamente. Più rapidamente del solito. Fece una quindicina di giri intorno alla Ruota di Tekram, poi rallentò.

I giocatori si sporsero oltre il bordo del tavolo, emozionati. La pallina oscillò tra il diciassette e il trentaquattro. Poi cadde su quest'ultimo, e lì si fermò.

“Signor Seymour, complimenti. Ha sbancato la ruota”.

Il ragazzo calvo esultò. Madido di sudore, alzò le braccia al cielo e rimase a bocca aperta, estasiato. La donna al banco si rigirò la pallina tra le mani, sospettosa. L'uomo dai bei lineamenti sogghignò per un attimo, poi si alzò in piedi. Estrasse una piastrina militare e la gettò sopra la vincita.

“Seymour? Dovrei dire Simon il Baro, piuttosto”.

Il silenzio piombò sul tavolo. Seymour si ritrasse, cercando di scappare, ma l'altro gli balzò addosso e lo bloccò a terra.

“Signor Kain!” urlò la donna al banco, spaventata.

“Caporale Kain. Esercito di Foyerlun. Questo schifoso baro è in arresto”.

Lord Gustav era impietrito dalla sorpresa, così come la ragazza. Seymour provò a divincolarsi, ma la presa del militare era salda.

“Lo stavo cercando da tempo. – spiegò – Ha già colpito in altre sale da gioco, nel quartiere dell'Accademia. Adesso non creerà più problemi”.

“Lasciatemi andare! È un equivoco! Posso spiegare!”

“Nessun equivoco. Ti tenevo d'occhio. Ti ho visto sostituire la pallina con una più leggera, mentre il banco pagava la vincita precedente. Sei rapido, lo ammetto. Ma ero qui per te, e non mi sono lasciato fregare”.

“No! È tutto un equivoco!”

Kain rovistò nelle tasche del ragazzo e ne tirò fuori una pallina della ruota. La donna al banco la soppesò nella mano e annuì, il volto imbronciato.

“Questa è truffa, Simon il Baro. Annuleremo l'ultimo giro di ruota”.

“Oh, bene. – disse Lord Gustav – Non fa mai piacere perdere soldi. Anche se ne possiedo già abbastanza, rivotlo ciò che mi spetta!”

“Sei in arresto, Simon il Baro. Ti divertirai a giocare d'azzardo con gli altri detenuti. Ma, credimi, ci andranno più pesanti di me, se cercherai di truffarli”.

Rashid sospirò. La serata era finita in maniera inattesa, con il militare che



portava via il baro e il grassone che si godeva i suoi soldi. Se ne andò quindi in silenzio, senza neppure riprendere la propria moneta, né salutare la ragazza.

Uscì dalla sala, recuperando il cappello all'ingresso e salutando il portiere. Nuvole di fumo si alzarono in un cielo plumbeo, non appena aprì la porta. Una fastidiosa pioggia imperversava sul quartiere, rendendo le strade scivolose.

Rashid si mise a sedere davanti a una lanterna. Quel baro aveva cercato di alterare le probabilità, ma non era stato abbastanza attento. La pallina non era la variabile più importante, a quel tavolo.

Non aveva considerato i giocatori.

Rashid, invece, sapeva benissimo cosa fare e come agire.

Lord Gustav uscì dalla sala, accompagnato da due guardie corpulente. Salì sulla sua carrozza nobiliare, quindi ordinò al cocchiere di procedere.

Rashid conosceva l'importanza di studiare le persone al pari delle probabilità. Per manipolare la realtà, a volte, era sufficiente considerare le persone attorno a sé e volgere gli eventi a proprio vantaggio.

E quando il caso non rispondeva alla volontà, bastava una piccola spinta per ottenere l'effetto desiderato. Un rapido gesto della mano, muovendo un paio di fili delle possibilità, proprio come un sarto che tesse una tela. Rendere certo un evento che era solo probabile. Avvolgere un nodo, tirare un altro filo e manovrare le probabilità a proprio piacimento.

Come un mago.

Lord Gustav salì sulla carrozza, ma urtò la portiera con il pancione prominente. La corda del borsellino si staccò, ormai usurata dalla pressione con la cintura. Il borsellino cadde, mentre Lord Gustav richiudeva la portiera, senza che nessuno se ne accorgesse; rimase sul selciato scivoloso, proprio vicino a Rashid.

Rashid, il Sarto.

Anche se non c'era nessuno ad applaudirlo, aveva fatto la sua mossa al momento giusto, sbancando la Ruota di Tekram. Raggiunse il borsellino, mentre la carrozza si allontanava nella notte piovosa: venti monete d'oro. Una cifra trascurabile per un membro della corporazione dei banchieri, ma

sufficiente per vivere due anni nei quartieri della cinta esterna, se si sapevano evitare i criminali. Una vincita che non aveva destato sospetto tra i militari o gli altri giocatori, né tra i proprietari della sala da gioco. Una vera vincita, ottenuta manovrando il caso.

Rashid sorrise, nascondendo il borsellino nella tasca interna della giacca.

“Allora è vero, quel che si dice di te”.

Rashid sospirò, riconoscendo la voce suadente alle sue spalle.

La ragazza dai capelli castani si sedette accanto a lui e gli rivolse un altro sorriso. La camicetta era bagnata dalla pioggia, e ne lasciava intravedere il seno prosperoso.

“Non sei un baro. Sei un mago”.

“Non mi piace. Anche i maghi sono dei truffatori”.

“Allora, cos’è che saresti?”

Rashid scrollò le spalle.

“Un giocatore d’azzardo. Uno di quelli bravi”.

“Avresti potuto vincere alla ruota”.

“Forse. Ma avrei attirato troppi sospetti. Bisogna essere cauti, in certe cose”.

La ragazza sorrise di nuovo. Rimase in silenzio per qualche secondo, mentre la pioggia le bagnava i capelli e i vestiti. Quindi si avvicinò a lui, rivolgendogli uno sguardo malizioso.

“Io sono Julia. Penso che dovremmo conoscerci meglio”.

“Oh, mi dispiace. Sai, sono già impegnato. Ed è piuttosto gelosa... non vorrei che ti succedesse qualcosa di brutto”.

Julia rise di gusto.

“Ma che hai capito? No, no. Anche io sono già impegnata”.

“Be’, non mi viene in mente nessun’altra attività divertente che potremmo fare assieme”.

“Vorrei farti conoscere il mio compagno”.

Rashid aggrottò le sopracciglia.

“No, non quel genere di cose! – protestò – Ho già provato. Non sono divertenti come dicono”.

Lei non lo ascoltò neppure. Lo sguardo si era fatto più serio.

“Sono convinta che andrete d’accordo. Avete lo stesso nemico”.

“Quale?”

“L’ordine”.

## *II.*

Osservava in silenzio, annuendo tra sé e sé. Spaziava con lo sguardo tra i tetti e le torri di Foyerlun, esaminando con quieta serietà i suoi concittadini. Ogni tanto ne seguiva qualcuno in particolare, studiandone movimenti e comportamenti, poi si spostava su qualcun altro. Rimaneva a fissarli per ore, compiaciuto e soddisfatto, senza dire nulla.

Dai terrazzi rigogliosi dei giardini del suo palazzo, Re Arthur II osservava la popolazione di Foyerlun. Altri uomini, nella sua situazione, avrebbero visto semplicemente una folla di persone affaccendate per le strade, sotto lo splendente cielo della Regione che avevano conquistato. Tuttavia, per Arthur non era così. Lui vedeva gli ingranaggi della società, il funzionamento globale dell’Impero, il comportamento delle masse così come veniva influenzato dalla storia.

Quello che Arthur vedeva era la società stessa; come se, dall’alto di quelle terrazze, la Razza umana formasse un unico, enorme individuo. Un individuo sociale, che si muoveva lungo l’eterna linea dell’evoluzione, e i cui comportamenti potevano essere studiati e analizzati al pari di una legge di natura. E previsti, se si era sufficientemente esperti.

Re Arthur si appoggiò alla balaustra, lasciando che la brezza serale gli gonfiasse il mantello. Piccolo e gracile, il sovrano non portava corone né scettri; solo le insegne cittadine sull’anello e i fregi imperiali sul corpetto di cuoio. Non aveva mai apprezzato i lussi della nobiltà, ma la vita di corte lo costringeva a interminabili riunioni, cene e assemblee politiche. Per non parlare delle costanti regole a cui doveva attenersi nel parlare con i nobili o i commercianti, dei precetti della religione a cui doveva obbedire e delle necessità militari sulla sua sicurezza a cui doveva affidarsi. Non apprezzava nulla di tutto ciò: a differenza dei suoi predecessori aveva avuto una forma-